

N° 6 - Anno VII - Giugno 2020



L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

Periodico d'informazione e formazione ambientale e culturale

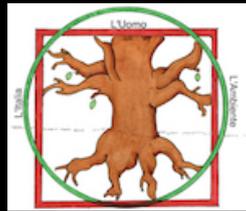
di PRO NATURA FIRENZE

L'ITALIA, L'UOMO, L'AMBIENTE

Periodico d'informazione e formazione ambientale e culturale

Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze

In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura



Pro Natura Firenze



Federazione Nazionale Pro
Natura

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente - Anno VII N° 6, Giugno 2020

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.

Direttore: Gianni Marucelli - iuadirettore@yahoo.it - Coordinatore: Alberto Pestelli -
alp.pestelli@gmail.com

Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Iole Troccoli

Sito internet - www.italiauomoambiente.it

Logo IUA: Martha Pestelli

Impaginazione: Alberto Pestelli

IN QUESTO NUMERO



Hanno collaborato in
questo numero:

Gianni Marucelli
Pierluigi Nicoletti
Alessio Genovese
Laura Lucchesi
Gabriele Antonacci
Gianni Cuttini
Massimo Acciai Baggiani

Pagina 3

Editoriale del direttore

a cura di Gianni Marucelli

Pagina 6

**Coronavirus: effetti collaterali della sanificazione
e del distanziamento sociale**

a cura di Pierluigi Nicoletti

Pagina 12

Pillole di Meteorologia

Le previsioni del mese di giugno 2020

a cura di Alessio Genovese

Pagina 15

Bandiere per Dante

a cura di Laura Lucchesi

Pagina 19

Non solo bellezza. Firenze da scoprire

L'abbazia di San Salvi

a cura di Gabriele Antonacci

Pagina 26

Il giornale di Udine dopo Caporetto

a cura di Gianni Cuttini

Pagina 29

Il fantasma contagioso

un racconto di Gianni Marucelli

Pagina 33

Recensione del libro di Gianni Marucelli

“Undici novelle per l’ora del tè e altri racconti”

a cura di Massimo Acciai Baggiani

Pagina 35

Recensione del libro

“La Sala Grande di palazzo Vecchio...”

a cura di Gianni Marucelli

Pagina 37

Mozart il topolino

un racconto di Mariangela Corrieri

Foto di copertina: Mascherina FFP2

1

EDITORIALE DEL DIRETTORE



Editoriale

del

Direttore

ED ORA PARLIAMO (ANCHE) DI COVID-19

Per tre numeri consecutivi ci siamo astenuti dal parlare dell'emergenza sanitaria che stavamo vivendo. Tra le mille polemiche, fake-news, comunicati pseudo-scientifici, comitati ed esperti che affermavano una cosa e – il giorno dopo – l'esatto contrario, abbiamo mantenuto il silenzio.

Per parafrasare il Manzoni, la nostra rivista “di mille voci al sònito/mista la sua non ha”...

Ora, però, che l'atmosfera si sta facendo decisamente più respirabile, crediamo giunto il momento di intervenire, senza falsi pudori, sempre seguendo il buon senso e la libertà di espressione, che è prima di tutto libertà di pensiero. Non dovendo rendicontare a chicchessia, ci possiamo permettere di pubblicare opinioni in palese dissenso col “credo” prevalente, presentando ad esempio un bel saggio del nostro Socio dr. Pierluigi Nicoletti, già direttore di Microbiologia clinica presso l'Ospedale di Careggi (Firenze) e perciò, decisamente, un Esperto con la lettera maiuscola.

Da parte mia, ho il fondato sospetto che all'ombra gigantesca della Pandemia si siano perpetrati (e abbiano continuato a perpetrarsi) in ogni parte della Terra, compreso il nostro piccolo e sconquassato Paese, abominevoli delitti contro l'Ambiente.

Mentre il fascista e giustificatore dei torturatori, Jair Bolsonaro, tenta di distruggere quel che resta dell'Amazzonia brasiliana e degli ultimi Indios, e Erdogan, altro fanatico fondamentalista pro domo sua, si accinge a impadronirsi della Libia e a trivellare - con lo stesso obiettivo, il petrolio – il Mediterraneo orientale, i furbetti di casa nostra approfittano di ogni spazio concesso da una legge infelice varata da un governo dimissionario, il Testo Unico Forestale (TUFF), per far

fuori il nostro patrimonio forestale a tutto vantaggio della appropriazione (antiecologica) di biomasse da bruciare. Continuano anche a sparire, forse con lo stesso scopo, le alberature delle nostre città, viali e parchi vengono privati di piante sanissime senza una ragione né un piano di rinnovamento, e questo dappertutto, dal Piemonte alla Sicilia...

Vanno di pari passo le regalie fatte non ai cacciatori, ma ai bracconieri, come le modifiche della Legge regionale sulla caccia apportate dalla Giunta della Lombardia, una regione che dovrebbe avere ben altro di cui preoccuparsi, che rendere più agevole la caccia indiscriminata.

Di concerto alla riapertura delle attività industriali (di quelle chiuse ovviamente, le altre hanno continuato a funzionare con condizioni di lavoro rese sempre più critiche dal Covid, come attestato dai Sindacati) sono ricominciati gli sversamenti di sostanze venefiche in fiumi e laghi, e non possiamo dubitare che, da qualche parte, altri "furbetti" tornino a seppellire abusivamente tonnellate di rifiuti pericolosi.

L'immagine icòna di questa insensibilità – per non dir peggio – nei riguardi della Natura è una foto di alcune marmotte uccise legalmente dai cacciatori in Trentino (altra Regione che si sta sbattendo per allontanare il turismo ambientalista dai

propri territori, a forza di decisioni veramente improvide, per poi piangersi addosso); ora, le marmotte sono creature che non mettono a rischio nessun tipo di vegetazione né di coltivazione agricola, piacciono a tutti (tranne che, evidentemente, a chi le uccide), non sono predatori, non sono edibili, e la loro piccola pelliccia era utilizzata sì, ma ai tempi dei miei nonni...

Inoltre, il loro numero è localmente in diminuzione a causa dei cambiamenti climatici.

E dunque?

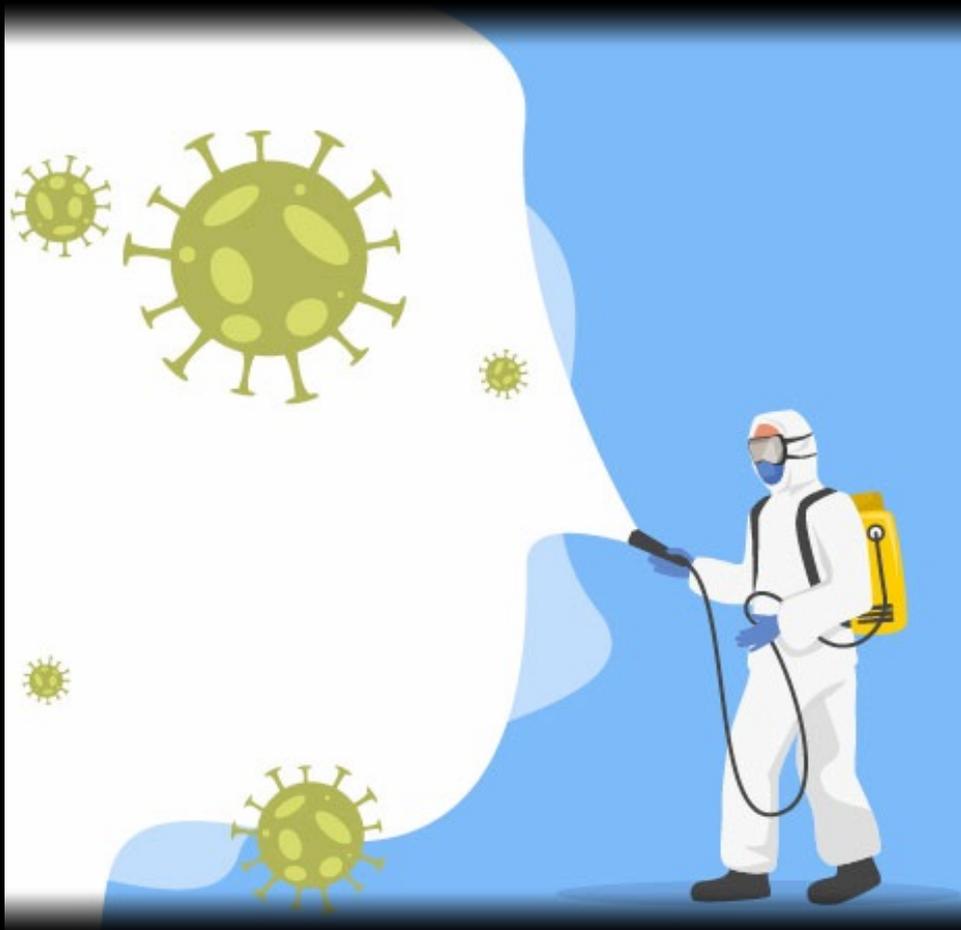
Vergogna, vergogna, vergogna....

Ma se fosse sufficiente la vergogna, per punire adeguatamente i colpevoli di tutte le infamie contro Madre Natura, avremmo risolto i nostri problemi: purtroppo non è così.

Buona lettura!

2

CORONAVIRUS: EFFETTI COLLATERALI DELLA SANIFICAZIONE E DEL DISTANZIAMENTO SOCIALE



a cura di Pierluigi Nicoletti

*già Direttore di Microbiologia Clinica
presso l'Ospedale di Careggi (FI)*

Ormai da anni si parla del microbioma, che rappresenta la totalità dei microrganismi che vivono all'interno e sulla superficie del corpo umano e del ruolo che giocano, nella salute e nella malattia, attraverso l'espressione dei loro geni, interagendo con il nostro organismo ed in particolare con il sistema immunitario.

Le cellule del microbioma sono all'incirca in numero uguale a quelle del corpo umano, però, mentre l'uomo possiede circa 25.000 geni, il microbioma che risiede nel nostro organismo ne possiede 100 volte di più e la loro espressione, di conseguenza, ha un importante impatto sulla nostra salute.

Il progetto "human microbiome", nato 10-15 anni fa, aveva come primo obiettivo quello di studiare i microrganismi residenti con i loro geni e come agiscono sulla nostra salute; voleva chiarire se lo studio avesse potuto fornire un'opportunità per migliorarla, monitorizzando e/o manipolando il microbioma stesso.

In base a questi studi, l'uomo può essere considerato un super-organismo costituito da uomo più microbioma. Il rapporto fra noi ed i nostri microbi inizia addirittura prima della nascita, poi, durante e dopo il parto, il neonato viene ulteriormente colonizzato (prima dai microbi della madre e del suo latte, quindi man mano da quelli dei familiari, dell'ambiente e, se ci sono, da quelli degli animali domestici). Si inizia la nostra vita e ci evolviamo insieme a miliardi di microbi (il nostro sacrosanto microbioma).

I microrganismi sono stati i primi abitanti della Terra, ed in tempi molto antecedenti all'uomo (il primo essere vivente, un microrganismo, viene fatto risalire a 5 miliardi di anni fa): letteralmente, sono i nostri antenati e sono incorporati nel nostro stesso genoma. Il DNA che regola le interazioni fra la cellula ed i suoi mitocondri è derivato dai batteri,

ed i mitocondri stessi (essenzialmente sono i fornitori di energia delle nostre cellule) sono i discendenti di batteri precedentemente "a vita libera", che poi hanno perso la possibilità di riprodursi in modo indipendente.

Lo sviluppo e la funzione dei nostri organi (intestino, sistema immunitario, cervello ecc.) dipendono dai nostri "coabitanti" microbi. Un paio di esempi: i topi cresciuti artificialmente senza microbi hanno comportamenti diversi dai normali, se poi vengono ricolonizzati nell'infanzia ridiventano normali, ma se questo viene fatto da adulti il loro comportamento anomalo permane. Altro esempio importante: eradicando *H. pylori* (un normale colonizzante dell'uomo) dall'ambiente intestinale, si può avere, in più alta percentuale rispetto ai soggetti normali, un effetto negativo come asma, diabete, sindrome metabolica ecc.

I nostri microrganismi sono un'importante risorsa, anche per la loro grande capacità di adattarsi all'ambiente. Questa caratteristica di rapido adattamento all'ambiente (trasmissibile anche fra specie microbiche diverse) è una capacità importante del microbioma e dei suoi rapporti con il nostro organismo: diventa un fondamentale patrimonio genetico, che potenzia le capacità adattative dell'uomo (una specie di prolungamento del nostro genoma). Per fare un paragone, è come se un meccanico avesse a disposizione un'officina ricca e varia di attrezzi e quindi fosse pronto a riparare qualunque guasto.

Però, solo evocare la parola microbo ingenera terrore: peste, colera, tubercolosi, ora anche coronavirus.

Ma bisogna distinguere: ci sono quelli cattivi e pertanto bisogna essere attenti, ma la stragrande maggioranza di "loro", come abbiamo visto, sono nostri amici: ovvero, sono amici se li trattiamo come tali e non andiamo a disturbare il loro ambien-

te naturale (è facile fare il paragone fra noi, con il nostro microbioma, ed un bosco, una foresta o la barriera corallina: quando se ne disturba l'equilibrio succedono disastri). Proprio pensando al coronavirus, non è escluso che la pandemia abbia dilagato in gran parte del mondo anche per il mancato contrasto difensivo del nostro “disastrato” microbioma. Mantenere un “sano” microbioma può contrastare la colonizzazione e le conseguenti infezioni da organismi multiresistenti (piaga dei nostri ospedali). Essi agiscono per competizione di spazio e risorse energetiche, ma anche per altre complesse interazioni metaboliche ed immunologiche.

Come è noto, l'abuso di antimicrobici (ne abbiamo parlato nel numero precedente – N.d.R.) danneggia il microbioma, favorendo lo sviluppo e la colonizzazione di batteri multiresistenti ed altri patogeni. Il futuro controllo delle infezioni e la terapia anti-infettiva dovrebbero preoccuparsi di proteggere il microbioma.

La biodiversità e ricchezza del microbioma contribuiscono, inoltre, all'educazione continua del sistema immunitario e, in generale, del benessere di tutti gli organi ed apparati; quindi: biodiversità e ricchezza del microbioma sono sinonimi di salute. Purtroppo lo stile di vita moderno: famiglie più piccole, travaglio indotto, taglio cesareo, sostanze antibatteriche ovunque (più di 80 anni di antibiotici e di guerra ai microbi), in più una alimentazione sbagliata, hanno portato alla perdita di biodiversità e ricchezza del microbioma.

Ecco che già da tempo il nostro ecosistema (definito recentemente anche “olobionte”: uomo più



microbioma) si è ammalato e si sta ulteriormente deteriorando (si stima che il nostro microbioma abbia perso fino ad ora un terzo della biodiversità) e non ci protegge più dalle malattie infiammatorie, che solo apparentemente sono di origine diversa ma che in realtà hanno questa unica radice e causa comune.

Molti ricercatori dimostrano che tali patologie (autoimmuni, metaboliche, neurocomportamentali, neurodegenerative e tumorali) sono in costante aumento, durano tutta la vita e, oltre a portare maggiori sofferenze, vita più breve e maggiore suscettibilità alle pandemie (vedi coronavirus), mettono in crisi anche le future possibilità di terapia, a causa del deficit di risorse economiche che affligge i vari paesi del mondo per sostenere il sistema sanitario. Si stimava, già da qualche anno, che se non vi si fosse posto rimedio gli Stati sarebbero andati in bancarotta nel 2030; anzi, a questo punto, vista la pandemia e le misure prese, succederà forse molto prima. Gli stessi ricercatori affermano inoltre che “se il mondo microbiico globale fosse come quello del paleolitico soffriremmo meno di tali patologie”.

VITA SOCIALE

Altro aspetto importante che riguarda il microbioma è la vita sociale. Tanto per fare un esempio, anche se non relativo alla specie “Homo sapiens”, in letteratura è descritto che il comportamento sociale modella il microbioma dello scimpanzé. La socialità, nello scimpanzé, facilita la tra-

missione di microrganismi: questa è una questione critica perché i microbi, in particolare quelli dell'intestino, sono importanti per la salute di chi li ospita. Le interazioni sociali dello scimpanzé propagano ricchezza e diversità microbica, dentro e fra le generazioni, e questo, come già detto, è indice riconosciuto di salute.

I figli di tutte le specie viventi dopo la nascita si arricchiscono di microrganismi attraverso la trasmissione "sociale". Il nostro comportamento sociale, oltre a tutto il resto ovviamente, genera un pan-microbioma (contrario ed oppositore della pan-demia), che preserva l'evoluzione della comunità microbica specie-specifica insieme a noi, e pertanto c'è un legame fondamentale fra relazioni sociali e salute.

Durante lo sviluppo e fino alla maturità, grazie ai rapporti sociali, i batteri intestinali e di tutto il nostro microbioma condizionano i tessuti, le cellule e i profili molecolari del nostro sistema immunitario. Sono specialmente importanti nei primi tre anni di vita: guai a perturbare questa realtà!

Questa partnership si è sviluppata in millenni di co-evoluzione ed è basata su scambi molecolari (segnali batterici riconosciuti dall'ospite che mediano effetti benefici reciproci). I ricercatori hanno evidenziato che gli individui con più alto grado di interazioni sociali (interazioni dirette: non via mail o telefonino o, peggio, il lavoro e la scuola per via informatica!) hanno un rischio notevolmente minore di cambiamenti dannosi alla salute. Pensate che, ad un certo punto, sembrava che ci fosse l'idea (da parte del cosiddetto Comitato "tecnico scientifico") di "chiudere" gli anziani oltre i 60. Chiudere è un vecchio termine che veniva utilizzato nella caccia nel capanno e cioè: si tenevano gli uccellini chiusi in gabbia e al buio per un certo periodo e poi venivano messi sotto gli alberi a gabbia scoperta e, eccitati nell'aver rivisto la luce,

avrebbero cantato di gioia ed attirato gli altri uccellini liberi a pro dei cacciatori appostati in un capanno sotto l'albero (una cosa veramente vigliacca).

La mancanza di relazioni sociali crea un maggior rischio di infiammazione, sovrappeso, alta pressione, disregolazione del sistema immunitario, malattie neurodegenerative compreso l'Alzheimer, ecc. ecc. E non entro qui nel merito dell'aspetto puramente psicologico (non è di mia competenza) dei danni psichici ed organici dell'isolamento sociale. A questo proposito ho sentito che le scuole, per la riapertura, forse faranno turni mezzi a casa e mezzi a scuola e saranno usati braccialetti distanziatori specialmente per i bambini più piccoli: pura follia per tutti, ma in particolare per i più piccoli!

I bambini, specialmente i più piccoli, devono toccarsi, abbracciarsi, menarsi e razzolare nella terra! Devono arricchire il loro microbioma, educare in continuo il loro sistema immunitario e la loro psiche! Ne va della loro futura salute, compresa quella mentale!

SITUAZIONE DELL'AMBIENTE

Ma vediamo anche che cosa è successo e sta succedendo nel nostro ambiente. La biodiversità (allarme degli esperti) è sotto il livello di guardia nel mondo a causa anche della distruzione degli habitat e dello sfruttamento agricolo. Il suolo e l'ambiente sono avvelenati da pesticidi, fungicidi e fertilizzanti che sono tossici anche per la vita dei batteri. Negli USA, ma anche in gran parte del resto del mondo, vengono spesi vari miliardi di dollari in erbicidi e, come conseguenza, l'ecologia del suolo viene distrutta, la biodiversità viene ridotta, le acque vengono inquinate, si provocano problemi di salute e morte dei microrganismi.



La distruzione di microbi benefici e la minor protezione dai predatori virulenti e dannosi porta a sua volta ad un maggior uso di pesticidi. Questo ha portato ed ulteriormente sta portando a perdita di raccolto per parassiti e maggior uso di fertilizzanti chimici, seguito da minore qualità nutritiva degli alimenti e così via.

Tali pesticidi dispersi nell'ambiente hanno portato anche a morte milioni di uccelli e questo avviene ogni anno. L' inquinamento delle acque (chimici vari, fertilizzanti artificiali, scarichi degli allevamenti, scarichi domestici, scarichi industriali) ha portato e porta a morte la fauna selvatica delle acque, provocando la scomparsa di milioni di pesci.

Dalla produzione, mediante agricoltura biologica, di prodotti ricchi di antiossidanti si va verso la produzione di generi alimentari ricchi, all'opposto, di ossidanti. Il danno ossidativo può provocare mutazioni, invecchiamento e patologie varie (cataratta, artrite reumatoide e disordini neurodegenerativi, Alzheimer compreso). Lo stress ossidativo provoca la metà dei cancro umani.

I prodotti chimici in agricoltura intensiva uccidono i microrganismi benefici, produttori di antiossidanti: nel suolo morto, le piante coltivate hanno un minor valore nutrizionale e meno antiossidanti. Insieme alla malnutrizione si ha minore resistenza alle malattie e maggior danno cellulare (vedi anche quello che succede ora con il coronavirus)

Una soluzione possibile c'è e si chiama: Microrganismi Effettivi (EM). Il Prof. Teruo Higa (università di Okinawa) dopo anni di studi ed osservazioni è riuscito a selezionare una coltura mista di microrganismi (coltura di 80 specie microbiche naturali, comprendenti Lattobacilli, Lieviti, Batteri fotosintetici ed Actinomiceti naturalmente compatibili, coesistenti e bilanciati in coltura liquida con capacità fermentanti, fotosintetiche, fissatrici dell'azoto e scambiatori di gas) che si nutrono del reciproco metabolismo.

Nel loro metabolismo riescono a modulare le caratteristiche omeostatiche dell'atmosfera, dell'acqua e del terreno. Sono microrganismi benefici, fondamentali per la vita della terra e per la vita nella terra, proteggendo l'organismo degli animali (uomo compreso) e l'ambiente dalla colonizzazione dei patogeni e mantenendo lo stato di benessere.

Purtroppo il disastro sopraddetto era già stato annunciato, e gravemente presente, prima del Marzo di quest'anno. Ora veniamo purtroppo alla situazione attuale: vorrei sottolineare, pensando ad un aspetto che nessuno mette in evidenza, i danni ulteriori che ci aspettano, dovuti ai disinfettanti e all'isolamento sociale prima citati: cosa ci aspetta nel futuro?

Oltre al resto, stiamo assistendo (ed ancora di più lo vedremo con le future aperture sul territorio) ad un uso/abuso di disinfettanti. Vedo esempi alla TV di bar, ristoranti, perfino negozi di abbigliamento o di ogni genere che, in vista della riapertura (sacrosanta), devono sanificare l'ambiente utilizzando disinfettanti. Si vedono immagini, oltretutto reclamizzate come cosa buona, di "palombari" con spruzzatori tipo lanciafiamme che ricordano l'ultima guerra mondiale. Vorrei allora esporre un aspetto del quale nessuno (almeno credo) si preoccupa. Questi disinfettanti saranno diffusi am-

piamente nell'ambiente e sulle persone: il risultato sarà un inquinamento da sostanze chimiche che interferirà sulla nostra salute e darà problemi diretti sulla pelle, specialmente delle mani.

In primo luogo saranno, ma lo sono già, inquinanti ambientali e ce li troveremo anche nei cibi al ristorante e nei bar, bevande, agricoltura, fiumi ecc.

Avremo quindi un forte inquinamento chimico ambientale, che si ripercuoterà anche sull'uomo.

Altro aspetto: ne risentirà in modo pesante anche il nostro microbioma.

Mettendo insieme le due cose, vedremo che a causa di questo ci sarà un ulteriore impoverimento dei nostri amici microbi buoni (ambientali e personali) con la conseguenza che qualunque specie microbica (che siano virus o batteri patogeni per l'uomo o parassiti ambientali come quelli delle palme, olivi o cipressi) troverà un deserto (non ci saranno più competitori e nessuna difesa biologica) ed avrà buon gioco nel far fuori piante ed animali, compresi noi, come sta succedendo già con il coronavirus.

Chi può faccia qualcosa per evitare questo ulteriore futuro scempio dell'umanità.

Per concludere: tutto questo porterà un danno incalcolabile alla nostra futura vita e salute e, peggio ancora, a quella dei nostri figli, nipoti, pronipoti ecc. Oltre al disastro economico che dovranno affrontare moltissime famiglie, tutte queste misure di distanza sociale e "sanificazione" porteranno l'uomo ad avviarsi verso l'estinzione.

Non è detto che per la terra sia un male!

Principali Riferimenti Bibliografici:

Lederberg J. e coll. 2001, Grice E.A. e coll. 2012, Hamady M. e coll. 2009, Human Microbiome Project Consortium 2012, Osterman K.K. e coll. 2013, Dominguez-Bello e coll. 2010, Gui-

bas G.V. e coll. 2013, Aagaard K. e coll. 2014, Collado M.G. e coll. 2016, Prescott S.L. e coll. 2009, Stein M.M. e coll. 2016, Lin A. e coll. 2013, Grice E.A. e coll. 2009, m, Campbell N.R. e coll. 2014, Murray C.J. e coll. 2012, Graham A.W. Rook e coll. 2012, Dietert R.R. e coll. 2011-2012, <http://microbirth.com>, Cicerone e Oremland 1988, Rodhe e coll. 1990, Margulis e coll. 1992, Aspelin e coll. 1997, Prinsloo e coll. 2002, Tabora e coll. 2001, Woodward e coll. 2003, Guest e coll. 1999, Parr e coll. 1994, Hadel e coll. 2001, Prinsloo e coll. 2002, Chagas e coll. 2001, Bruggenwert e coll. 2001, Higa T. 1991, Xu e coll. 2000, Konoplya e coll. 2001, Daly e coll. 1999, Fujita e coll. 2000, Wood e coll. 1999, Wang e coll. 2000, Lancaster S.H. e coll. 2010, Barruso J. e coll. 2011, Clair E. e coll. 2012, Berghausen M.G. e coll. 2015, Menz e coll. 1984, US EPA 1989, Pimental e Greiner 1997, Cummins Mae-Wan Ho 2002, Bolognesi e Morasso 2000, Wilson e Tisdell 2001, Dobbie e coll. 1996, Wilson C. e coll. 2001, Gracy R.W. e coll. 1999, Gilbert D.L. e coll. 2000, Beckman K.B. e coll. 1997, Ho I.H. e coll. 2000, Decker e coll. 1995, Fang e coll. 2002, Sheng Yang e coll. 2000, Yun-Zhong Fang 2000, Campbell N.R. e coll. 2014, Murray C.J. e coll. 2012, Kibuthu T.W. e coll. 2016, Rook G.A.W. 2012, Higa T. 1994, Lorch A. e coll. 2008, Hussein G. e coll. 2014, Sangaccara U.R. e coll. 2001, Von Hertzen e coll. 2015, Deiana, Dessi, Ke, Liang, Higa, Gilmour, Jen, Rahman, Aruom, 2002, Fatunbi A.O. e coll. 2009, Lananan F. e coll. 2014, Zhou Q. e coll. 2009, Rigoli R. 2014, Sampaotong T. e coll. 2016, Ghoul M. e coll. 2016

3

PILLOLE DI METEOROLOGIA

LE PREVISIONI DEL MESE DI GIUGNO 2020



Scrivi per inserire
testo

a cura di Alessio Genovese

Gentili lettori, è ufficialmente iniziata l'estate meteorologica e per chi fatica a sopportare l'afa ed il caldo umido vi sono già in partenza dei buoni motivi per festeggiare. In effetti, a parte l'eccezione del 2019, quando abbiamo avuto un mese di maggio molto fresco e piovoso, negli anni precedenti tale mese ha rivestito spesso i connotati estivi, con le prime severe ondate di caldo africano che si sono poi protratte nei mesi successivi. A dar retta ai soliti titoloni dei siti online, che per attirare quanti più click possibili fanno spesso del sensazionalismo, a quest'ora avremmo dovuto già essere tutti quanti arsi dal caldo e consumati dal sudore con un'estate da record ed anticipata a buona parte della primavera. Al contrario di tutto ciò il mese di maggio, fatta eccezione per pochi giorni in cui nelle sole regioni meridionali si è avuta un'ondata di caldo africano, nel resto del paese ha presentato temperature complessivamente nella media ed in alcuni casi anche al di sotto (si veda ad esempio il pesante sotto media degli ultimi giorni del mese nel centro-nord). Secondo alcuni siti online, che si rifanno ai principali centri di calcolo mondiali, il mese di giugno dovrebbe già essere un mese da record, con prolungate ondate di calore e scarse precipitazioni. Per fortuna, quello che a fine

maggio si può prevedere con buona probabilità, almeno fino ad oltre la metà del mese di giugno, è una prosecuzione del trend di variabilità che si è avuto nell'ultimo mese primaverile. Tutto ciò è probabilmente sempre una diretta conseguenza del tardivo dissolvimento del vortice polare che è rimasto molto compatto per quasi tutto l'inverno, accumulando al suo interno molto freddo che ora viene disperso a più riprese verso le basse latitudini. Nel precedente articolo, relativo alle previsioni del mese di maggio, si era fatto accenno al rischio che le perturbazioni potessero essere attratte in pieno oceano Atlantico, determinando di conseguenza una risalita di aria calda sul Mediterraneo. Tale ipotesi, sempre in auge, non si è ancora concretizzata e pare che continui a non realizzarsi per buona parte del mese di giugno, consentendoci di rubare altri preziosi giorni al Caronte africano. Per carità, chi scrive ha piacere, emergenza sanitaria permettendo, di poter trascorrere un'estate con gite, piccole vacanze e cene all'aperto e quindi non è che desideri un'estate piovosa o troppo fresca, ma di certo si potrebbe raggiungere un discreto compromesso tra quest'ultima ipotesi ed il solito caldo africano degli ultimi anni, che certamente verrà a farci visita più avanti durante l'estate.

Andando un po' più nel dettaglio rispetto alle previsioni di giugno, il mese inizierà con temperature in aumento dopo il pronunciato sotto media degli ultimi giorni di maggio. Ad ogni modo, le stesse temperature non raggiungeranno dei picchi particolarmente elevati e dovrebbero subire a più riprese delle battute di arresto a causa di alcune perturbazioni in discesa dal nord Europa. Una prima perturbazione è attesa a ridosso del primo fine settimana del mese ed un'altra qualche giorno dopo. Le precipitazioni, a carattere sparso, dovrebbero interessare per lo più il centro-nord e saranno senz'altro utili sia per la vegetazione che per le falde acquifere. Dopo la metà del mese il tempo potrebbe gradualmente stabilizzarsi, permettendo delle meritate vacanze dopo mesi di quarantena e sofferenza. Buon mese di giugno a tutti i lettori de "L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente"!

Alessio Genovese



4

BANDIERE PER DANTE



Maggio 1865: in Piazza S, Croce a Firenze la prima Festa dell'Italia Unita per il Sommo Poeta"

a cura
di
Laura Lucchesi

Nei mesi appena trascorsi, abbiamo assistito al riproporsi di un nuovo sentimento nazionale e a riscoprire concetti come comunità, orgoglio per la propria terra, eroismo, patria. Le bandiere appese alle finestre, i colori del tricolore proiettati sulle facciate delle chiese e dei palazzi più importanti, l'inno di Mameli cantato dai balconi, sono state manifestazioni che hanno contrassegnato - almeno i primi tempi - di questo difficile periodo della nostra storia.

E allora, sebbene in circostanze completamente diverse, ma ugualmente animate da amor patrio, come non andare indietro nel tempo per ricordare quel 14 maggio 1865 quando in piazza Santa Croce a Firenze, con un'imponente cerimonia e con gran sventolio di bandiere e di stendardi, fu inaugurato un monumento a Dante alla presenza del re Vittorio Emanuele II.

Il giornale *La Nazione* così ricordava quell'evento, momento culminante delle fiorentine celebrazioni dantesche: "Oggi in Firenze l'Italia celebra per la prima volta, dopo sei secoli, il centenario di Dante Alighieri". Dopo seicento anni dalla nascita si celebrava infatti pubblicamente come mai prima di allora il sommo poeta.

Il risalto e la centralità data a Dante in quell'occasione, che lo proiettava da una dimensione locale a una nazionale ed europea, aveva una sua finalità: quella di porlo come punto di riferimento all'interno di un dibattito intellettuale e politico, che intendeva confermare il pieno diritto di Firenze al ruolo di capitale d'Italia da poco conferitole. Si intendeva sottolineare come la grande storia culturale della città fosse una solida base per proporla quale guida morale

per tutta l'Italia unita, in attesa di Roma capitale.

Il binomio Firenze-Dante rafforzava questo concetto e amplificava il mito dantesco che, presente già nel periodo lorenesse, si era andato rafforzando nella stagione risorgimentale quale esempio di identità e concordia nazionale. Ne è una conferma l'abbondante produzione di opere d'arte, di studi critici, letterari e musicali dell'opera e della vita del poeta.

Per tornare al monumento, questo era stato commissionato nel 1856 allo scultore ravennate Enrico Pazzi dal Comune di Ravenna, ma il progetto non era andato a buon fine per il costo troppo elevato e per motivi politici. L'atteggiamento corruciato del volto, che già il bozzetto mostrava, riferito alla nota invettiva "Ahi, serva Italia di dolore ostello", non era piaciuto al governo pontificio. Della realizzazione dell'opera se ne era pertanto fatta carico la Società promotrice in stretto collegamento col Comitato per le celebrazioni, che era operativo fin dal 1863. Nella sottoscrizione, finalizzata alla raccolta di fondi, verranno coinvolti a livello nazionale personalità come D'Azzeglio, Manzoni, Rattazzi, Capponi, Vieusseux, Bixio, Verdi e un giovane Carducci.

Circa la collocazione della scultura, dopo aver valutato sedi diverse, veniva deciso che quella più idonea e maggiormente pregnante di significato sarebbe stata in Santa Croce. Così l'opera del Pazzi veniva sistemata nel 1864 al centro della piazza davanti e in rapporto diretto con la chiesa, al cui interno si trovava il grandioso cenotafio di Dante del 1830 e le tante sepolture di italiani illustri che con il loro ingegno avevano esaltato i valori dell'arte e della scienza.



La cosiddetta “Urna dei forti”, meta di pellegrinaggi internazionali, indirizzati in Santa Croce dal brano foscoliano dei Sepolcri, uno dei più cari al Risorgimento italiano.

L'organizzazione della cerimonia del 14 maggio e degli eventi dei giorni successivi furono definiti in tutti i dettagli. Già da due anni vi si lavorava alacremente e ben due giornali aggiornavano sui preparativi della Commissione: Il Giornale del Centenario di Dante Alighieri, che usciva due volte al mese, e La festa di Dante, che come sottotitolo aveva Letture domenicali del popolo fiorentino, uscì per un anno fino al giugno 1865 per informare sugli eventi che via via si svolgevano. Fu poi pubblicata anche una Guida ufficiale per le feste del Centenario di Dante nei giorni 14, 15 e 16 maggio 1865.

L'attesa era grande. La partenza del corteo alle 8,45 da piazza Santo Spirito fu segnata dal tuono del cannone del forte Belvedere. Lo aprivano figuranti e giornalisti, a seguire i rappresentati da tutta Italia di province, di comuni, di accademie letterarie e scientifiche, di collegi, di licei, di università e di associazioni. Lo chiudevano i municipi di Ravenna e di Firenze, nel mezzo il conte Sarego Alighieri, discendente

di Dante. «Più di settecento bandiere sventolavano nel corteo e si toccavano l'un l'altra confondendosi e simboleggiando così la grande famiglia italiana unita oggi in un affetto e un desiderio», come viene riferito dal giornale La Nazione. Si snodava per le vie cittadine una sorta di racconto per immagini, che rendeva tangibile l'esigenza di narrare visivamente

la pluralità storica italiana delle sue tante e diverse realtà, che pur nelle differenze e nelle divisioni potevano ora ricomporsi.

Anche la città fu imbandierata e decorata con apparati effimeri che alludevano a episodi e personaggi della storia fiorentina e italiana. Sul ponte Santa Trinita pendevano i gonfaloni dei quattro Quartieri: Santo Spirito, Santa Maria Novella, San Giovanni e Santa Croce; in quella che oggi è via dell'Oriolo vi erano le insegne araldiche della famiglia Alighieri, mentre in piazza Santa Croce si presentavano quattro grandi stendardi tricolori con gli stemmi di Firenze e Ravenna, oltre a quelli di Venezia e di Roma, ancora non annesse al Regno d'Italia.

Dopo aver sfilato per due ore e mezzo, il corteo raggiungeva piazza Santa Croce. Poi, arrivati gli ultimi, il re prendeva posto in un addobbato padiglione di fronte alla statua. La piazza era tutta adorna di fiori, ghirlande e arazzi alle finestre dei palazzi, dopo i discorsi ufficiali del gonfaloniere di Firenze e del dantista padre Gianbattista Giuliani, finalmente l'inaugurazione del monumento tra un tripudio di bandiere multicolori e di un grande entusiasmo della folla.

Le testimonianze grafiche, fotografiche e pittoriche come, per esempio, la tela di notevoli dimensioni di Vincenzo Giacomelli oggi esposta in Palazzo Vecchio, ci mostrano una piazza gremita all'inverosimile, delimitata da un parapetto ad anfiteatro da cui sveltavano i vessilli cittadini e quelli delle arti maggiori e minori, entro il quale appaiono assiepati gli invitati alla cerimonia tra cui anche i molti stranieri devoti a Dante, ma per lo più poco propensi a credere nell'amor di patria degli italiani.

Il momento conclusivo di quella solenne giornata prevedeva che i delegati dei diversi enti e istituti donassero la propria insegna, consegnandola nelle mani del gonfaloniere, che ricevette e accettò circa 400 bandiere.

Resta memoria dei colori, dei simboli e delle tante tipologie di vessilli (bandiere, gonfaloni, labari e stendardi), che quel giorno avevano sfilato per la città, nelle riproduzioni raccolte in un Catalogo edito nel 1869 e nei disegni di due manoscritti del fondo Cappugi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

In depositi pubblici fiorentini, si trovano ancora alcune di quelle bandiere donate il 14 maggio 1865 alla Città di Firenze. Mostrano, nella preziosità dei tessuti, l'attenzione posta alla cura della foggia e alla riproduzione degli emblemi, spesso abbinati al tricolore, delle tante città e associazioni italiane che erano confluite in piazza Santa Croce dal nord e dal sud della Penisola.

Così anche oggi si cerca nella figura di Dante un punto di riferimento e un simbolo. In vista delle celebrazioni nel 2021 per i 700 anni dalla morte, il Ministero dei Beni Culturali con una recente iniziativa ha istituito una giornata a lui dedicata, il DanteDì, da celebrarsi il 25 marzo di ogni anno. Sebbene in una collocazione diversa, sta ancora lì in piazza Santa Croce il monumento al poeta per antonomasia, al cittadino, all'esule per ragioni di libertà e di dignità a ricordare che l'unità italiana ha la sua prima ragione d'essere nell'unità della lingua, nella ricchezza dell'arte in tutte le sue declinazioni, nella bellezza e nell'armonia (da preservare) del paesaggio.



Fonte delle fotografie

<https://www.storiadifirenze.org/?temadelmese=maggio-1865-firenze-capitale-e-italia-celebrano-dante-a-600-anni-dalla-nascita>

5

NON SOLO BELLEZZA. FIRENZE DA SCOPRIRE

L'ABBAZIA DI SAN SALVI

A cura di Gabriele Antonacci



Possiamo ben dire che ogni angolo di Firenze trabocca di storia ed arte, la cui lettura è strumento della nostra crescita morale e culturale. È nostro dovere di cittadini contribuire alla trasmissione di tale patrimonio, perché le nuove generazioni siano consapevoli della complessa vicenda umana di cui siamo eredi.

Il mio viaggio inizia una mattina del gennaio 2019, tra Capodanno ed Epifania, nella storica Biblioteca Moreniana di Firenze. In un giorno di ferie entro in questo santuario della storia Toscana, dove il visitatore e lo studioso possono trovare e consultare migliaia di libri antichi. Anch'io ricerco informazioni su antiche storie su cui sto indagando nel mio tempo libero, e chiedo alla gentile curatrice un importante volume del 1583, la "Vita del glorioso Padre San Giovanguualberto, fondatore dell'ordine di Vallombrosa" scritta dal monaco vallombrosano Eudosio Loccatelli. Dopo aver compilato il modulo di richiesta in silenzio mi accomodo al lungo tavolo di lettura circondato da scaffali pieni di volumi storici, e dopo poco mi viene consegnato quanto ho chiesto. Con rispetto sfoglio il prezioso libro le cui pagine contengono infinite storie dimenticate nel tempo; una in particolare attira la mia attenzione. È il 1066, siamo a Firenze, all'abbazia di San Salvi. I miei occhi si fermano su alcune righe.

"... Essendogli detto un certo giorno che San Giovanni si ritrovava a San Salvi, ..., messo insieme un buon numero di huomini dei suoi bravi e d'altra gente di male affare, gli mandò di notte al predetto monastero, imponendo loro che soprattutto uccidessero San Giovanni e poi messo a ruba ogni cosa desero fuoco al monastero.

Andarono questi scellerati allegramente, e forse con maggior prestezza di quanto non fosse stato loro comandato: giunti al luogo, alcuni di loro spezzarono una porta con la scure, altri ne



gettarono un'altra per terra sfondandola ed altri ancora entrarono dalle finestre con delle scale. Ed a guisa di Maomettani con le spade nude in mano, gridavano a gran voce: «dove siete ribaldi? Dove siete scellerati degni di morte?»

Erano i monaci a quell'ora al mattutino; perciò entrati questi rei huomini in chiesa cercando San Giovanni misero tutti gli altri sottosopra. Ma egli per occulto consiglio di Dio s'era partito di qui il giorno innanzi, e se ne era andato a Vallombrosa.

Alla fine, scoprendo che l'huomo di Dio non vi era, si voltarono a guisa di lupi a quei riverendi monaci e per forza trattigli fuore di coro. Gli cominciarono a ferire, e tagliare a pezzi. Perciò che uno di quei monaci hebbe si fatta coltellata in su la testa, che la spada arrivò al cervello; ad un altro con un pezzo d'arme in asta fu passata una spalla da banda a banda. Fu ad un altro con un colpo di spada tagliato il naso & il labbro di sopra coi denti che pendendo sopra il mento solo con una sottil pelle si atteuea...."

In questo modo Eudosio Loccatelli raccontava l'assalto all'abbazia di San Salvi da parte della soldataglia là mandata dal vescovo Pietro Mezzabarba per uccidere San Giovanni Gualberto. I monaci vallombrosani avevano decisamente passato il segno: dopo aver acquisito innegabili prove davanti a tutta la città accusavano il vescovo di simonia, in altre parole di aver comprato la propria carica, e



questo ovviamente non poteva essere sopportato dal presule. Ma quella notte San Giovanni non c'era e si salvò, la lotta proseguì, ed alla fine i monaci vallombrosani con azioni non violente che coinvolsero tutto il popolo fiorentino riuscirono a convincere il papa che era bene rimuovere il loro disonesto vescovo. L'ordine vallombrosano, divenuto poi celebre come coltivatore di grandi foreste così che il suo fondatore San Giovanni Gualberto è oggi patrono dei Carabinieri Forestali, in quel momento svolgeva una lotta senza quartiere contro la corruzione allora imperante, denunciando senza timore i colpevoli, rendendo consapevole il popolo del suo ruolo e riportando la Chiesa alla sua dimensione spirituale.

Passati alcuni mesi dalla mia visita alla Moreniana, avevo letto su internet che sabato 23 marzo nell'ambito delle Giornate Fai di Primavera sarebbe stato possibile visitare i locali della chiesa di San Michele a San Salvi. Non potevo perdere l'occasione per andare a vedere lo



stato attuale dei luoghi teatro dei fatti di quasi mille anni prima. Anche se la chiesa è sempre accessibile, non così il chiostro ed altri locali ed approfitto della situazione.

Molta gente è con me, ma come il solito i volontari del Fondo Ambiente Italiano si sono ben organizzati e dopo una non lunga attesa posso entrare. L'ingresso è all'interno di un portico a tre arcate cinquecentesco, fatto costruire dalle Monache di Faenza che nel 1534 subentrarono all'ordine maschile dopo la distruzione nel 1533 del loro monastero per far posto alla Fortezza da Basso, ed i gravi danneggiamenti anche dell'abbazia di San Salvi dovuti all'assedio di Firenze di qualche anno prima.

Sulla destra del portico una lapide ricorda l'origine dell'edificio: la storia è un esempio di quelle relazioni incredibili che esistevano tra le città medioevali, da un estremo all'altro dell'Europa. Secondo la tradizione i fatti avvennero nel IX secolo, nell'845. Due pellegrini si fermarono a Firenze, e passarono la notte sotto una quercia nel piano cosiddetto di Parentinu-le o di Carrara. Erano dei monaci, e con sé avevano un'importante reliquia, il braccio di San Salvio. Non è chiaro da dove venissero: secondo il Richa (1754) erano originari del Nord della Francia, da Amiens, attaccata un anno prima dai vichinghi e San Salvio era stato vescovo della città nel settimo secolo. I due avrebbero messo in salvo la

reliquia dal saccheggio normanno. Ma, leggendo bene la lapide, si scorge che i due monaci potevano provenire da Albi, altra città Francese: anche là aveva vissuto nel VI secolo un altro vescovo San Salvio. Pochissime notizie su internet, ma importanti: era un monaco, fu eletto vescovo contro la sua volontà e non volle mai lasciare la città durante la peste.

Torniamo ai nostri due viandanti che, al sorgere del sole, dopo aver fatto un'ottima dormita intesero ripartire. Presero i loro bagagli, ma non riuscirono a sollevare la reliquia, divenuta pesantissima. Dopo varie prove infruttuose, vista l'eccezionalità della situazione, decisero che era necessario avvisare il vescovo di Fiesole che aveva giurisdizione sul luogo. Il prelato appena ricevuta la notizia si precipitò sul posto insieme al clero della città. Anche loro provarono a sollevare la reliquia, ma il braccio del Santo rimase inamovibile. Allora il pastore decise che era voler di Dio che qui fosse edificato un oratorio; subito nel popolo ci fu chi dichiarò di essere disponibile a realizzarlo. A quel punto fu possibile sollevare il braccio del Santo, che poi fu collocato nella piccola chiesa appena costruita. La reliquia probabilmente è conservata nei locali del complesso normal-

mente non accessibili, ma visitati durante l'apertura FAI, in un vano dedicato alle "RELIQVIE PLVRIMORVM SANCTORVM".

L'interno della chiesa attuale è semplice e le mura tradiscono un'evidente antichità. L'edificio sacro contiene numerose opere d'arte, testimoni di storie e di artisti. Sopra la porta di ingresso un'immagine della Madonna che allatta il Bambino stupisce per la sua dolcezza: è la Madonna in Maestà e Santi, dipinta da Lorenzo di Bicci all'inizio del XV secolo, che fino al 1962 splendeva in un tabernacolo – detto del Madonnone - all'angolo tra via Aretina e via San Salvi. Poi fu spostata nella chiesa illuminandone la navata.

Sulla destra si vede un grande quadro di Domenico Cresti, detto il Passignano, importante pittore vissuto tra XVI e XVII secolo; l'opera rappresenta il miracolo di Santa Umiltà, al secolo Rosanna Negusanti, nata a Faenza nel 1226 il cui racconto lo trovo in un libro settecentesco. Dopo essere stata sposata, dopo la morte di due figli appena nati, lasciò la vita ordinaria insieme al marito Ugonotto dei Caccianemici; entrò nel ramo femminile dell'ordine Vallombrosano assumendo il nome di Umiltà. Nel 1281, ai tempi delle lotte tra bianchi e neri, stava facendo costruire nella zona dove ora si trova la Fortezza da Basso il nuovo monastero per le giovani fiorentine, alla cui realizzazione collaborò Giovanni Pisano e che poi, come abbiamo detto, fu distrutto nel 1533. Un giorno la Santa, mentre stava guidando una giumenta carica di pietre raccolte nel Mugnone necessarie per la costruzione, incontrò una nutrice disperata a cui era morto poco prima il bambino che le era stato affidato. Davanti ad un ta-



bernacolo di San Giovanni Evangelista la Santa fece, per mezzo di una candela, il segno della croce sul piccolo corpo, che riprese immediatamente vita con conseguente grande gioia di tutti. Nel 1534, quando le suore di Faenza presero possesso dell'abbazia semidistrutta dalle vicende dell'assedio di Firenze da parte dell'esercito di Carlo V, il corpo di Santa Umiltà fu ospitato in San Salvi: il quadro è un testimone di questo periodo.



Continuo la mia visita, e dopo aver ammirato alcuni bassorilievi di Benedetto da Rovezzano e gli affreschi intorno all'altare e sulle volte, entro in un locale direttamente collegato con la chiesa. Le pareti sono ricoperte da pitture medioevali, relative a storie sacre ed a momenti della vita dell'ordine vallombrosano ma è molto difficile capire autore, epoca, eventi narrati. Entriamo nel chiostro. Anche qui non mancano locali e opere interessanti da ammirare. In una stanza le pareti sono ricoperte da affreschi trecenteschi di piante ed animali; un'antica resurrezione splende su una parete.

Non sono riuscito a trovare il sepolcro di Corso Donati. Il celebre condottiero fiorentino, ricordato anche da Dante, nel 1308 fu condannato dalla signoria come ribelle e traditore. La folla assaltò le sue case e lui si dette alla fuga a cavallo, inseguito dagli avversari. Cadde, rimanendo impigliato in una staffa e venendo così trascinato dall'animale. I nemici lo raggiunsero davanti a San Salvi, dove lo uccise-

ro. I frati vallombrosani pietosamente lo raccolsero e lo seppellirono nella chiesa.

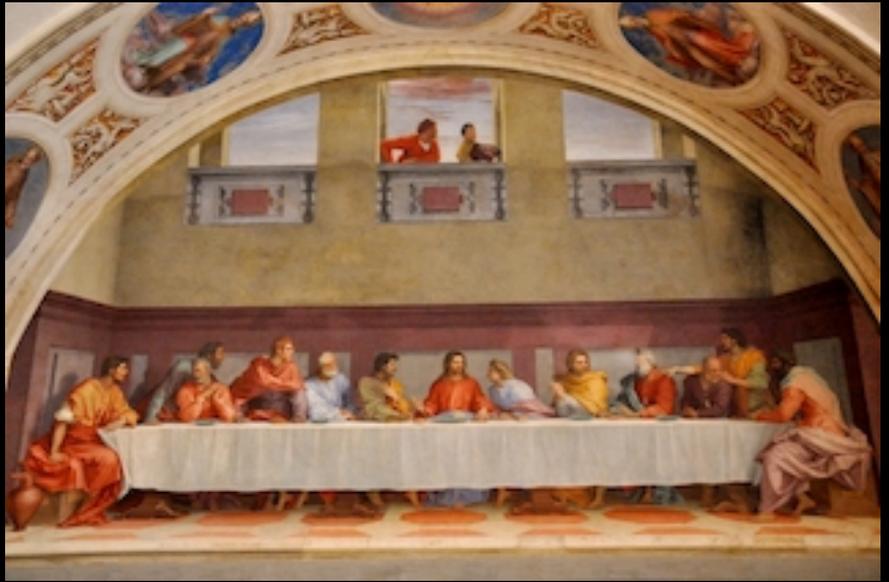
La visita si conclude: esco fuori e provo ad andare a vedere il gioiello di San Salvi, il cenacolo di Andrea del Sarto. Ma ormai è pieno pomeriggio, la fila fuori non finisce più e mi devo accontentare del ricordo di quanto avevo già visto due anni prima.

Ottobre 2017, un sabato mattina. Prendo la mia e-bike, con la quale per me non ci

sono più distanze a Firenze: in modo ecologico, facile e rapido riesco ad arrivare dappertutto, risolvendo anche i tempi di viaggio dalla periferia al centro della città per recarmi al lavoro. Oltre agli improvvisi acquazzoni, il grande problema sono i furti: mi hanno già rubato alcune biciclette ed intendo evitare brutte sorprese. Così, quando arrivo nel giardino prospiciente il cenacolo di San Salvi ho cura di trovare un luogo nascosto dove mettere la mia bicicletta, nella ordinaria mancanza di efficienti rastrelliere dove legare al meglio il mezzo.

Quel giorno avevo intenzione di andare a vedere due quadri di Ridolfo del Ghirlandaio relativi a storie di San Zanobi, sui quali avevo avuto notizia che fossero qui esposti. Entro nella pinacoteca, ed una gentile custode mi accoglie. Non c'è da pagare biglietto, e ci sono pochissimi visitatori. La galleria contiene opere straordinarie: anche se i quadri del Ghirlandaio sono stati trasferiti alla Galleria dell'Accademia, quanto trovo meritava assolutamente

una visita. Un'opera per tutte: la Trinità ed i Santi Giacomo, Maddalena e Caterina di Giovanni Antonio Sogliani, pittore nato nel 1492 e morto nel 1544, collaboratore di Andrea del Sarto di cui parlerò dopo. L'opera, leggo sulla targhetta, viene da San Jacopo sopr'Arno, antica chiesa in Oltrarno ora di rito ortodosso. Il quadro ricorda indiscutibilmente, col suo movimento di angeli, una famosa opera del Baldovinetti sempre dedicata alla



Trinità un tempo a Santa Trinita ed oggi al museo dell'Accademia. Nel quadro sono rappresentate con grande dolcezza due donne che troviamo raffigurate innumerevoli volte nell'arte medioevale e rinascimentale, Santa Caterina d'Alessandria e Santa Maria Maddalena.

Non è possibile dare una descrizione anche sommario di tutte le opere che si possono ammirare nella galleria. È interessante anche rammentare cosa non c'è più di quanto un tempo era conservato in San Salvi, e non si può non citare il Battesimo di Cristo – oggi agli Uffizi – del Verrocchio con l'angelo dipinto da Leonardo da Vinci: l'opera rimase a San Salvi dal 1475, quando fu realizzata, al 1730. Il baricentro della galleria si trova nel refettorio del monastero: su una grande parete si ammira la celebre Ultima Cena di Andrea del Sarto, conclusa nel 1526, che richiama nella sua armonia il cenacolo di Leonardo da Vinci che la precede di circa trent'anni. L'affresco rappresenta l'istante in cui Gesù annuncia che uno dei Dodici lo avrebbe tradito. In pochi anni l'opera fu testimone di vari eventi storici. Nel 1527, du-

rante una pestilenza, l'abbazia fu trasformata in luogo di raccolta dei contagiati divenendo quindi un lazzaretto e le immagini di Andrea del Sarto appena dipinte furono in qualche modo di conforto ai poveri malati. Nel 1529 gran parte del monastero fu demolita dagli stessi fiorentini, mentre preparavano la città all'assedio dell'esercito di Carlo V abbattendo molti grandi edifici nella periferia della città perché non dessero in alcun modo riparo e supporto agli assediati. Ma “quando furono giunti con la rovina in luogo, dove si scoperse loro il Refettorio, nel quale di mano di Andrea del Sarto era dipinto un Cenacolo, a un tratto tutti quanti, quasi fossero loro cadute le braccia, e la lingua, si fermarono, e tacquero, e pieni d'inusato stupore non vollero andare più oltre con la rovina...” racconta il Richa nel suo incedere settecentesco.

Molte sono le emozioni che può suscitare un'opera come il cenacolo di Andrea del Sarto, uno dei capolavori della pittura rinascimentale. In primo luogo i colori, particolarmente ricercati e cangianti, forniscono un grande sen-

so di realismo e dinamicità. Poi le espressioni dei personaggi, legati da una complessa geometria di sguardi. E l'originalità della presenza di due personaggi, in alto su una terrazza, che in qualche modo raccordano lo straordinario evento evangelico con l'ordinaria quotidianità.

Il lavoro richiese molto tempo all'artista. L'opera gli fu commissionata nel 1511, quando era appena venticinquenne; Andrea iniziò con le parti periferiche e poi continuò a lavorarci dal 1520 al 1525. Il lavoro lo completò in circa due mesi all'epoca della sua piena maturità, nel 1527. L'artista morì nel 1530 nel periodo dell'assedio di Firenze, durante una peste.

Ritorno verso casa. Passo vicino all'estesa area dove un tempo c'era l'ospedale psichiatrico di San Salvi. Costruito in prossimità dell'abbazia, inaugurato nel 1891, intitolato a Vincenzo Chiarugi e definitivamente chiuso come ospedale psichiatrico nel 1998 è stato un grande luogo di sofferenze dove sono state rinchiusi persone malate, emarginate, sole. Attualmente sono qui ubicati molti servizi dell'Asl, e sono in corso progetti per il suo recupero. Ma l'oblio che giorno dopo giorno scende sulle storie di sofferenza fisica e morale che qui sono state vissute è assordante.

Articolo e foto di Gabriele Antonacci

Legenda delle fotografie

1. La chiesa di San Michele a San Salvi durante la giornata del FAI (2019).
2. Madonna in Maestà e Santi, dipinta da Lorenzo di Bicci all'inizio del XV secolo, particolare (2019).
3. Interno della Chiesa di San Michele a San Salvi (2014).
4. Il Miracolo di Santa Umiltà, Domenico Cresti, detto il Passignano, XVII secolo (2019).
5. Chiostro di San Michele a San Salvi (2019).
6. "la Trinità ed i Santi Giacomo, Maddalena e Caterina", particolare, di Giovanni Antonio Sogliani, XVI secolo (2017).
7. "Ultima Cena" di Andrea del Sarto, 1526 (2017).

6

IL GIORNALE DI UDINE DOPO CAPORETTO



a cura
di
Gianni Cuttini

*La rinascita a Firenze di una
storica testata dopo la tragedia*

In questi giorni stiamo riprendendo faticosamente certe abitudini di vita (anche se probabilmente nulla sarà più esattamente come prima del coronavirus). La dolorosa e stressante vicenda che stiamo ancora attraversando, però, non è che l'ultima sfida, in ordine di tempo, che gli italiani hanno dovuto affrontare e vincere, con determinazione e spirito solidale. Guerre, calamità naturali, carestie, epidemie hanno segnato incessantemente il nostro percorso storico e sempre il nostro popolo ha saputo risollevarsi e tornare a costruire il proprio futuro.

Mi viene in mente, a questo proposito, la Grande Guerra (come veniva chiamato un tempo il primo conflitto mondiale) con il grande impegno corale che venne posto in essere a tutti i livelli dopo la tragedia di Caporetto e che gettò le basi per la successiva affermazione nazionale e la conclusione degli eventi bellici. Tutti, in quel doloroso momento, ripresero animo senza farsi prendere dallo sconforto ma, ognuno nel proprio ambito, fecero quel ch'era loro possibile per reagire. A Udine, in quegli anni, si pubblicava un discreto numero di giornali e riviste dalle più varie connotazioni politiche e sociali. Sotto il profilo della diffusione e dell'autorevolezza, il più rilevante di essi era sicuramente il Giornale di Udine, che era stato fondato da Pacifico Valussi il 10 settembre 1866. Con l'entrata in guerra dell'Italia, il 24 maggio 1915, il quotidiano in questione, compatibilmente con le rigide restrizioni imposte dalla censura militare, continuò ad

informare i lettori sui principali avvenimenti locali e generali ma, quando sopravvenne lo sfondamento del fronte - in seguito ad una potente offensiva sferrata dalle truppe austro-ungariche a partire dal 23 ottobre 1917 - e la conseguente invasione del Friuli, un gran numero di persone fu costretto ad abbandonare casa ed attività e rifugiarsi altrove. Anche per il Giornale, che in quel momento era diretto da Isidoro Furlani, fu giocoforza trasferirsi.

Gran parte della popolazione interessata si era diretta in Toscana, ove aveva trovato accoglienza e fraterna ospitalità; anche al Comune di Udine era stata offerta una nuova sede provvisoria nel centro storico di Firenze, in un edificio non lontano dalla Loggia del Mercato Nuovo. E pure il nostro quotidiano, dopo un primo breve periodo di orientamento, ritornò ad uscire per i tipi di Vallecchi. Date le comprensibili difficoltà di ogni genere incontrate - compresa la scarsità di mezzi, personale e risorse strumentali disponibili - fu necessario effettuare delle scelte rigorose, riducendone il formato, il numero delle pagine e la periodicità, che divenne bisettimanale. Si può quindi immaginare lo sforzo compiuto dalla proprietà e dal corpo redazionale nell'accingersi all'impresa. Lo stato d'animo e i sentimenti a cui erano improntati i coraggiosi giornalisti può essere sintetizzata da alcune semplici strofe in friulano pubblicate sul primo numero.

“(…) *Soi partit cu'l cur in lagrimis*

*ma cun fuarze e 'l voli sutt;
tornarai cu'l cur in glorie
e vaint fuart come un fruff'*

Firenze, 11 febbraio 1918 F.N.L.

(sono partito col cuore straziato ma l'aspetto sereno e dignitoso; ritornerò invece con l'animo esultante e piangendo a dirotto come un bambino).

Il Giornale di Udine, nella sua versione da esule, continuo' con successo a svolgere la propria attività (come fece, del resto, una miriade di piccole imprese friulane) e proponendosi, testualmente di (...) "compiere ogni sacrificio per la liberazione delle nostre terre e redimere interamente l'Italia". A parte l'intonazione fortemente retorica di tale proclama, in linea con lo stile in auge all'epoca, il periodico svolse una efficace opera di informazione a favore dei rifugiati, riuscendo a fornire loro preziose - anche se scarse - notizie su alcuni fatti avvenuti nei territori occupati e sulla sorte di parenti ed amici rimasti al di là delle linee del fronte.

Ebbe anche il pregio di dare un concreto aiuto ed appoggio ai lettori per la soluzione dei piccoli problemi di vita quotidiani in un contesto sociale per tanti versi differente da quello in cui erano vissuti fino ad allora, mantenendo altresì viva la fiamma dei sentimenti di coesione nazionale e di riconoscenza verso le comunità di cui erano ospiti. Oltre a ciò, fu fedele sino all'ultimo alla linea battagliera che l'aveva sempre contraddistinto, rispondendo e puntualmente controbattendo le asserzioni smaccatamente

propagandistiche e molte volte menzognere della stampa che gli austriaci avevano fatto uscire a Udine, cioè la Gazzetta del Veneto e il suo supplemento illustrato settimanale La Domenica della Gazzetta.

L'ultimo numero del Giornale di Udine che venne pubblicato a Firenze porta la data del 3 novembre 1918, quando ormai l'impero austro ungarico aveva già chiesto l'armistizio. L'articolo con cui porgeva un indirizzo di commiato a chi l'aveva seguito nel lungo e penoso periodo dell'esilio recava l'indicazione che le truppe italiane, oltrepassato il fiume Tagliamento, erano sulla via di Udine.

Dopo una brevissima pausa, la gloriosa testata riprese le pubblicazioni ed ebbe vita sino al 1931, quando il mutato quadro politico e sociale, a livello locale e nazionale, non ne consentì il prosieguo.

Gianni Cuttini

7

IL FANTASMA CONTAGIOSO



Un racconto
di
Gianni Marucelli

Quando ero piccolo e abitavamo a casa dei miei nonni, si riferivano spesso a lui chiamandolo “il povero Renatino”, o, diretti a me, “il povero zio Renato”. C'era un ritratto fotografico, che lo mostrava giovane, magro e pensieroso, con una camicia bianca dall'ampio colletto, i cui risvolti cadevano sul bavero della giacca (secondo una moda probabilmente defunta ancor prima di lui); era incorniciato in salotto, e talora me lo mostravano tenendomi in collo: “Butta un bacino allo zio Renato!”, mi chiedevano, e io docilmente eseguivo.

Chi fosse veramente quello zio, e perché non mi avesse mai fatto regali, nemmeno per il mio compleanno, lo compresi solo poco prima di andare alle elementari. Si trattava del mio zio paterno, morto molti anni prima che io nascessi, di tubercolosi, una malattia che ancora, nell'immediato dopoguerra, non si sapeva curare adeguatamente. Colpiva in prevalenza individui giovani, dall'adolescenza in su, e uccideva, per così dire, garbatamente, con un decorso che poteva durare molti anni. Purtroppo, come si era scoperto soltanto nella seconda metà dell'800, era un morbo assai contagioso, che per almeno due secoli e mezzo aveva infierito nell'Europa civilizzata non meno, o assai più, che nelle lande appena esplorate dell'Africa o dell'Asia centrale.

Verso la fine del secolo XIX si erano moltiplicati gli appositi ospedali, i sanatori, dove i malati venivano confinati e curati fin dove si poteva e si sapeva, ovvero una completa guarigione o una morte precoce.

Dunque, il povero zio Renato si era ammalato nel fiore della gioventù, seguendo la sorte di suo padre, il nonno Carlo, che era stato colpito dal morbo nella seconda decade del '900, scampandola però ed evitando di lasciare orfani i suoi quattro figli, due maschi e due femmine.

Renato era il secondo per età, forse era nato nel 1910, non lo so con certezza perché mai nessuno me lo ha confidato; e adesso è troppo tardi per chiederlo, se non tramite una seduta spiritica. Comunque, insieme alla più grande, mia zia Brunetta, era il figlio cui era stato consentito di approfondire gli studi; penso che avesse frequentato il Liceo, poiché mio padre accennava talora al fatto che conosceva bene il greco e il latino e li traduceva con proprietà.

Renato non aveva fatto comunque in tempo a mettere a frutto la sua cultura; la tisi lo aveva costretto in sanatorio, all'inizio degli anni Trenta: prima, a quanto ne so, non lontanissimo da Firenze, poi in una località sul Lago Maggiore, dove si supponeva che il clima mite e l'aria prealpina avrebbe giovato alla sua salute ormai compromessa. Troppo disagiata e lungo il viaggio per consentire le visite dei familiari, così i rapporti venivano mantenuti tramite lettera e rare telefonate. Mi sembra di ricordare, ma non vorrei fosse una suggestione postuma, una foto sbiadita che lo ritrae su una terrazza, in pigiama e vestaglia, emaciato e coi capelli scuri divisi da una scriminatura simile alla mia, ma quell'immagine è scomparsa, come del resto quasi tutti i documenti che riguardano la mia famiglia.

Un ricordo, invece, è rimasto vivo negli anni, ed è il racconto che mio padre mi ha fatto, più di una volta, delle circostanze in cui egli, e il resto della famiglia, appresero della morte di Renato.

Per comprendere appieno la narrazione, è necessario che io descriva l'antica casa di via della Colonna in cui i miei nonni e i loro figli abitavano almeno dagli anni Venti, e in cui ho trascorso parte della mia fanciullezza. Era stato ricavato all'interno di un vecchio monastero, come testimoniavano i soffitti con le volte a botte e a crociera e la strana suddivisione degli ambienti: la porta d'in-

gresso immetteva in un corridoio, alla sinistra del quale si apriva il bagno, con alta finestra sulla strada e ovvie inferriate, e quindi una prima stanza da letto, con seconda finestra, e un più piccolo vano cieco destinato a ospitare una sola persona. A destra, invece, una porta a vetri smerigliati introduceva direttamente nella camera matrimoniale, ampia e piuttosto oscura, perché prendeva luce solo da una seconda porta, anch'essa a vetri, opposta alla prima, che immetteva nel salotto. Da questo, poi, si accedeva in giardino per un'altra porta, più ampia. Riassumendo, vi era una sequenza di tre porte, in asse tra loro, ed è questa una circostanza che ha il suo peso nel racconto.

Dunque, immaginate una tardo pomeriggio di primavera inoltrata, approssimativamente nella Firenze del 1934. Via della Colonna era, a quell'epoca, percorsa dalle rotaie del tram, e lo sferagliare del veicolo, che era elettrico e quindi non produceva fumi o altri rumori, era pressoché l'unico suono che superasse le spesse mura dell'appartamento. Suppongo che mio padre, poco più che ventenne, fosse tornato da poco dal lavoro, nella piccola azienda di macchine e materiale tipografico di proprietà di mio nonno, che si trovava nelle vicinanze. Posso immaginare mia nonna intenta a preparare la cena nella stretta cucina adiacente al salotto, e il profumo del brodo di carne che si effondeva nell'aria. Mia zia Vanda, la più piccola, appena sedicenne, è esausta per le dieci ore passate in piedi a servire i clienti in una famosa merceria del centro, e riposa nella stanzetta cieca cui accennavo prima.. per strada, si è trascinata stancamente verso casa, e le fanno maledettamente male i piedi..

Mia zia Brunetta, che è maestra elementare, non è ritornata; è una bella ragazza ed ha numerosi ammiratori. Mio nonno...forse è a bere un bicchiere coi suoi amici artisti che si servono da lui per

gli attrezzi e i macchinari di grafica: Primo Conti, Ardengo Soffici e altri del giro fiorentino. E' probabile che sia con loro anche Bruno Cicognani, scrittore già piuttosto famoso, che abita nella stessa via ed è un buon amico del nonno, come del resto Aldo Giurlani, in arte Palazzeschi.

Mio padre, Guido, si trova invece in salotto, e ascolta la radio, con la schiena rivolta alla luce declinante nel giardino, i gomiti appoggiati sulla tavola già apparecchiata e lo sguardo rivolto alla porta aperta della camera matrimoniale. Anche l'altra porta, quella che dà sul corridoio d'ingresso, è aperta. E' già molto scuro, in quella parte della casa.

Il rumore della porta d'ingresso che si apre distoglie Guido dal giornale radio che sta seguendo.

- Brunetta, sempre in ritardo! - mormora, lieto di cogliere in fallo la sorella maggiore.

No... non è lei. Non può essere lei, che posa con un tonfo una valigia nel buio del corridoio. E nemmeno suo padre. La cartella con i documenti di lavoro l'ha già portata lui a casa, e comunque è leggera.

La figura che si profila nel buio del corridoio e mette la testa nel vano della porta, a scrutare la camera e, più oltre, il salotto, è quella di un uomo. Di un giovane uomo. Indossa un cappotto leggero, ha in capo il feltro, piegato leggermente sulle ventitrè, come è di moda. Sorride, alza la mano in un saluto.

- Renato! - mormora Guido, poi, più forte: Renato! Mamma, è tornato Renato! -

Un oggetto metallico, un ramaiolo, tonfa a terra in cucina.

Guido si alza in piedi, sua madre si affaccia dalla porta, strappandosi il grembiale di dosso.

- Che dici, Guido, che dici! - grida.

- Mamma, guarda da te! E' entrato ora!

La nonna si precipita nella camera matrimoniale.

Una porta si chiude. La nonna si afferra al cassettone, per non cadere. Poi si volta. E' bianca come un lenzuolo.

- Guido, in corridoio non c'è nessuno! Ma qualcuno è uscito ora. Vai tu, che m'hai fatto venir male! Guido non è un cuor di leone, ma nemmeno un codardo. E' già in piedi, percorre tutta la camera. Di là è scuro, sempre più scuro.

- Renato, sei tu? Chi c'è?

Nessuno risponde. La porta a vetri smerigliati brandisce lievemente, come se fosse stata maneggiata da poco.

L'altra, quella di casa, è chiusa. Dall'altro capo del corridoio si affaccia Vanda, la più giovane delle sorelle. Ha l'aria assennata..

- Hai sentito qualcosa anche tu, Vanda?

- Dormivo. Mi ha svegliato la porta che si chiudeva...chi era?

- Non lo so...non lo so più...vai dalla mamma. Non si sente bene. Aiutala con la cucina....

A cena, Guido assaggiò appena la minestra in brodo. Quando il nonno entrò, un po' in ritardo, la nonna gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Lui scosse la testa, poi si mise a mangiare con appetito. Brunetta rincasò ancora più tardi, ma nessuno la rimproverò. Solo Vanda accennò a una critica, ma fu subito messa a tacere dalla sorella.

La radio era rimasta accesa. Trasmettevano dei ballabili. Erano le nove passate quando il telefono a parete squillò in corridoio. Brunetta era la più vicina, andò lei a rispondere.

Riattaccò e si approssimò alla porta. Appoggiò la testa sullo stipite.

- La Direzione del sanatorio...Renato è morto. Poco più di un'ora fa.... -

- Non è possibile, non è possibile! Un'ora fa l'ho visto io...qui...a quella porta!

Guido s'era alzato e puntava il dito in direzione del corridoio.

Il nonno si era meccanicamente tolto gli occhiali. Piangeva.

Vanda fu presa da un tremito. Lasciò cadere il cucchiaino.

- Ma allora...la porta che si è chiusa...era lui...è...è... - balbettò la sorella minore, cercando di trovare le parole –

è...contagioso?

- No – il nonno si asciugò gli occhi – no, bambina. E' solo venuto a dirci addio.

8

UNDICI NOVELLE E CINQUE RACCONTI...

RECENSIONE DEL LIBRO DI GIANNI MARUCELLI



a cura
di
Massimo Acciai Baggiani

Tra le scoperte libresche di questa quarantena, che da una parte mi ha dato tanto tempo per rimettermi in pari con i libri rimasti indietro, c'è una deliziosa raccolta di racconti il cui titolo mi ha colpito subito (i titoli sono importanti): Undici novelle per l'ora del tè e altri racconti. Un po' perché amo prendere il tè mentre leggo, un po' perché è un titolo che incuriosisce (che tipo di racconti sono adatti all'ora del tè?), mi sono messo a leggerlo e l'ho finito appunto nell'intervallo di due tè (ossia due giorni).

L'autore è Gianni Marucelli, da cui ho avuto in dono il libro. Si tratta di un signore fiorentino che si divide tra gli interessi letterari e saggistici e l'attivismo ambientalista (è infatti direttore della rivista «L'Uomo, l'Italia, l'Ambiente», organo dell'associazione Pro Natura: rivista a cui collaboro anch'io): l'ho conosciuto tramite il comune amico Carlo Menzinger agli incontri alla Laurenziana del GSF e alle presentazioni letterarie presso la Allianz Bank. L'interesse per le tematiche ambientali unisce Marucelli e Menzinger ed è presente nella narrativa di entrambi gli autori.

Si tratta di testi molto vari, ambientati nel passato e nel futuro, che spaziano tra la favola e la fantascienza; lo stile è agile, scorrevole, accattivante. Anche la lunghezza dei singoli testi è varia: alcuni sono brevissimi, altri più articolati. Vediamo dunque nel dettaglio queste undici novelle (prima parte) e cinque racconti (seconda parte), almeno quelli che ho trovato più interessanti.

Il libro si apre con una sorta di frammento apocrifo della vita di Gesù: un Gesù inedito, animalista, coerente con il suo messaggio di amore per tutte le creature. Giuliana invece ci presenta una storia inquietante, paranormale: è un racconto lungo, che attraversa molti anni. Tra le storie più "animaliste" mi è piaciuta molto Fata Dorina e i suoi angeli, e non poteva essere altrimenti per un gattofi-

lo come me: gli "angeli" felini del racconto sono tenerissimi e aprono il cuore. La seconda parte presenta più vicende fantascientifiche: la visione del futuro di Marucelli si accorda con quella di Menzinger; entrambe sono piuttosto pessimistiche. L'Uomo, ci mettono in guardia entrambi gli autori, finirà col rovinare il pianeta a causa della sua ottusità e avidità. Io voglio sperare che l'Umanità sappia ravvedersi a tempo e creare un mondo migliore; nelle mie opere sono sempre stato più portato per l'utopia piuttosto che per la distopia, come i miei colleghi. Il gatto è un racconto molto rappresentativo in tal senso: questa umanità disperata, ridotta a vivere nel sottosuolo che si contende con i ratti, è una metafora agghiacciante di ciò che ci aspetta se non cambiamo paradigma mentale. Ma la speranza non manca mai, ed è nei bambini, nelle nuove generazioni, capaci ancora di sognare.

Firenze, 7 maggio 2020

Bibliografia

Marucelli G., Undici novelle per l'ora del tè e altri racconti, Genova, Liberodiscrivere, 2012.

Note.

Tè verde deteinato, con qualche goccia di dolcificante, con biscotti integrali o fette biscottate spalmate di marmellata (questa la mia merenda).

Il Gruppo Scrittori Firenze si è riunito periodicamente all'ASD Laurenziana tra maggio 2019 e febbraio 2020, vedi

<https://grupposcrittori.wordpress.com/2020/04/19/gli-incontri-letterari-della-laurenziana-del-gsf/>

Dove tra l'altro ho presentato il libro di Menzinger Apocalissi fiorentine (Tabula Fati, 2020):

<https://youtu.be/cDrjphEkmJc>

9

RECENSIONE DEL LIBRO

“LA SALA GRANDE DI PALAZZO VECCHIO E LA BATTAGLIA DI ANGHIARI...” A.A.V.V.



Recensione a cura
di
Gianni Marucelli

AA.VV., La Sala Grande di palazzo Vecchio e la Battaglia di Anghiari di Leonardo da Vinci dalla configurazione architettonica all'apparato decorativo.

Firenze, Leo S. Olschki editore, 2019, E. 60,00

Questo splendido volume raccoglie gli Atti dell'omonimo Convegno internazionale tenutosi a Firenze nel Dicembre del 2016 e costituisce sicuramente il più completo intervento sulla storia, la struttura architettonica e gli arredi del meraviglioso salone costruito per volontà della Repubblica fiorentina subito dopo la cacciata dei Medici nel 1494, onde ospitare, in Palazzo Vecchio, l'assemblea degli organi decisionali dello stato.

In questo contesto, fu deciso di abbellirla con due affreschi descrittivi due celebri battaglie in cui gli eserciti della Repubblica avevano prevalso contro potenti avversari: la Battaglia di Anghiari, affidata a Leonardo da Vinci, e quella di Cascina, cui doveva lavorare Michelangelo Buonarroti. Due geni assoluti della arti figurative a confronto, dunque, come mai era avvenuto nella storia e come mai sarebbe avvenuto in seguito.

Purtroppo, come ben si sa, l'impresa di Leonardo si arrestò alla prima stesura del colore, che non si fissò ma colò sulla parete, mentre Michelangelo abbandonò il progetto dopo averne preparato i cartoni.

Qualche anno dopo, col ritorno dei Medici al potere, la sala fu adibita a sede del Corpo di Guardia del palazzo, e in questa sua nuova funzione fu suddivisa in diversi ambienti. I cartoni realizzati da Leonardo, e rimasti alla Repubblica in conto dei fiorini d'oro sborsati all'artista, rimasero (protetti da una struttura lignea) alla parete, ma col tempo se ne perse traccia. Quando, dopo la metà del secolo, il Vasari cominciò il suo monumentale progetto di rinnovamento e ridipintura della Sala Grande, certamente non li vide. Era ancora pre-

sente qualche resto dell'affresco, per quanto rovinato? Non si sa con certezza, e questo dubbio ha alimentato nei tempi successivi numerose congetture, talune delle quali alquanto fantasiose, basate più altro su quel misterioso "chi cerca trova" che orna una delle bandiere dipinte dall'artista aretino.

I sondaggi eseguiti nel corso degli anni Settanta del secolo scorso, con varie tecniche avanzate, e quelle più invasive poste in opera dopo il 2000, con tanto di grancassa mediatica, non hanno fornito i risultati che si speravano, ma la loro descrizione, molto interessante, costituisce l'argomento di alcuni dei saggi contenuti in questo volume.

Il quale, oltre che per l'argomento specifico, si segnala per il contenuto iconografico di alto livello, per le 56 pagine di bibliografia davvero esemplare e per il ricchissimo apparato di note.

A parer nostro, un libro simile è destinato non solo agli specialisti, ma a tutti gli amanti della storia e dell'arte di Firenze.

Gianni Marucelli

10

MOZART IL TOPOLINO



Un racconto di Mariangela Corrieri

Il pallone aveva percorso una traiettoria strana, un effetto particolare che Sandrino non aveva cercato. La sfera sfiorò le teste di due difensori, e apparve troppo tardi al portiere, che neppure accennò a una reazione. Sandrino per un momento rimase di sasso, incredulo. Poi le sue gambe si misero a correre da sole, lungo la linea, che quasi travolse il guardalinee. Esultava con il dito indice alzato verso la folla assiepata dietro la ringhiera. Dalla panchina gli correvano incontro, schivò tutti. Neanche i suoi compagni riuscivano a tenergli dietro. Era pazzo dalla gioia. Chi l'avrebbe pensato, solo un anno prima, quando giocava in serie D?

Ora correva, correva, non sentiva la fatica, non si fermava mai, mai, mai... Sì io... sì lui, aveva segnato lui il gol, era felice, i riflettori, le bandiere, il suo nome urlato dalle ragazze con l'ombelico esposto sul pancino...

Che giorno! Era un ragazzo fortunato, lo sapeva, ma non doveva sentirsi in colpa per niente e per nessuno. Per niente e per nessuno. Se lo ripeté due volte, mentre lo stadio ancora rimbombava del suo nome. Anzi, doveva sentirsi orgoglioso. La proposta era stata subito accettata da tutti, ci tenevano tutti, in squadra, a non sembrare menefreghisti e viziati. Il cinquanta per cento del premio partita per sostenere Telethon. Lui era stato il primo a dire di sì, cosa gli costava, in fondo... E poi quale fortuna, Sandrino, eh? Venir pagato per divertirsi a giocare a palla!

Anche il piccolo Mozart si divertiva un sacco a giocare a palla. Rincorreva con le zampine una sfera di gomma che qualcuno aveva messo nella sua gabbia. Non aveva mai segnato un gol, non aveva molto spazio, ma era felice. E poi non si fermava mai, mai, mai... Lo trattavano bene, gli davano da mangiare e lo lasciavano divertirsi. Un tempo giocava con altri amici, ma a uno a uno

vennero portati via. Era rimasto solo, era solo già da diversi giorni.

Mozart era un piccolo topo di ceppo Sprague-Dawley, che si divertiva a giocare a palla. Nello stabulario si accese una luce. Un guanto di gomma verde lo afferrò delicatamente. Mozart si stupì, ma era tranquillo. Lo avevano sempre trattato bene, non potevano fargli niente di male.

Nel laboratorio era accesa una radio. Un giornale qualunque, la voce diceva: con la generosità di tutti coloro che hanno accolto l'invito di Telethon, sono stati rifinanziati sette laboratori di ricerca fermi per mancanza di fondi. Dalla comunità scientifica un "grazie" soprattutto al mondo del calcio. Si sentivano tutti più buoni, quella sera.

Mozart era un topolino bianco pieno di voglia di vivere e giocare a palla, ma non capiva il linguaggio degli umani.

I suoi piccoli e mobilissimi occhi videro allontanarsi la gabbia in cui era stato così bene. La pallina di gomma era ferma in un angolo. Sperava di tornarci a giocare, ci sarebbe tornato di sicuro. Poi annusò l'aria, c'erano degli odori che non aveva mai sentito.

Lo portarono in una stanza. C'era una luce strana e alcuni oggetti sul tavolo riflettevano come un luccichio.

Mozart era un piccolo topo di ceppo Sprague-Dawley, e non capì. Guardò per l'ultima volta il suo carnefice con occhi riconoscenti e fiduciosi. Mentre alla radio Joey Ramone gridava "What a wonderful world".

IL MARE DI CAGLIARI D'INVERNO



Dipinto di Alberto Pestelli